

La Nota

di Massimo Franco



Passo avanti traumatico che lascia una scia di pericolose tensioni

Un passo avanti verso la riforma elettorale è stato compiuto, ma in modo traumatico. Il «sì» del centrodestra, allargato all'Udc, alla soglia del 42,5 per cento per far scattare il premio di maggioranza, viene registrato dalla sinistra come un segnale di rottura. Il voto di ieri al Senato si lascia dietro una coda di tensioni che promettono nuove sorprese di qui al passaggio alle aule parlamentari. Pier Luigi Bersani vede nell'intesa in commissione fra Pdl, Lega e centristi di Pier Ferdinando Casini il tentativo di impedire al Pd di governare. La sua tesi è che una legge del genere sia l'anticamera dell'instabilità: servirebbe a rendere inevitabile il governo di Mario Monti.

Alla base c'è la sensazione che Pd più Sel non siano in grado di toccare quella percentuale; e dunque che i partiti saranno costretti a mettersi d'accordo solo dopo sulla maggioranza della prossima legislatura. All'accusa velenosa di Nichi Vendola di seguire «il richiamo della foresta», l'Udc replica che una decisione era obbligata. Dopo la sentenza della Corte costituzionale, perplessa sulla configurazione del premio di maggioranza, bisognava intervenire. E proprio ieri il presidente del Consiglio aveva

chiesto alle forze politiche di dare un segnale, per non spingere palazzo Chigi a decidere con un decreto.



Il Pd accusa: uno sgambetto per riproporre il Monti-bis e salvare il Pdl

Può darsi che una misura del genere sia un'ipotesi di scuola e non una prospettiva inevitabile. Ma certamente la Consulta offre un motivo o un pretesto in più per evitare che si voti con il sistema di oggi. Peraltro, una riforma è quanto chiede da mesi ai partiti il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Rompere lo *status quo* con uno strappo forse è un azzardo. Bersani avverte: «lo sgambetto» dell'Udc ne provocherà altri, perché «la strada è lunga».

Eppure, la decisione di ieri toglie alibi a chi accusava il Pdl di non volere la riforma; e mette a nudo la tentazione di chi, nel Pd ma non solo, sembra rassegnato al nulla di fatto.

Casini sostiene che il testo è «migliorabile». In Parlamento «si troverà un'intesa. Ci sono reazioni di facciata e altre di sostanza», aggiunge allusivo. E assicura che la soluzione approvata ieri non ha niente a che vedere con la voglia di imporre un Monti bis. Ma il Pd lo accusa di dare una lettura strumentale del responso della Consulta. E Bersani vede «un colpo di mano» compiuto da una «maggioranza spuria». L'obiettivo è consegnare un Paese «nel quale nessuno vince e nessuno perde», accusa Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd: un'ipotesi che a suo avviso favorirebbe solo il centrodestra.

Con simili premesse, la legge elettorale rischia una traiettoria paradossale: da simbolo di un'intesa che concilia e sublima interessi diversi, a specchio di un sistema frantumato. Significherebbe perpetuare non tanto la coalizione montiana ma la delegittimazione reciproca; e certificare ancora una volta che nessuno vuole o è capace di rinunciare a qualcosa per fondare una Terza Repubblica su principi condivisi da tutti, o quasi. A meno che la votazione di ieri non imprima un'accelerazione ad una discussione rimasta a lungo sterile e inconcludente; e costringa entro pochi giorni i partiti a cambiare marcia, nel tentativo arduo di recuperare un briciolo di credibilità.

Politica

Billo sulla legge elettorale Bersani: ci temono al governo

46,8

Un Galaxy tira l'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA